

brooke BOLANDER_

L'UNICA INNOCUA MERAVIGLIA

Traduzione
di Martina Del Romano

*Vincitore Premio Nebula e Premio Locus
Finalista Premio Hugo*

zona **42**



42
NO
DI

a cura
di Chiara Reali

Brooke Bolander
L'unica innocua meraviglia

titolo originale: *The Only Harmless Great Thing*
traduzione di Martina Del Romano

@2018 Brooke Bolander
@2021 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

La traduzione del brano di Michel de Montaigne
è di Fausta Garavini e André Tournon da SAGGI, Bompiani 2012

I Edizione Zona 42, gennaio 2021
ISBN 978-88-98950-64-5

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli
e Annalisa Antonini.*

brooke BOLANDER_

L'UNICA INNOCUA MERAVIGLIA

Traduzione
di Martina Del Romano



zona **42**

A Ben.

*“Quando il sangue si sarà asciugato
e il fumo dissipato, ci troveranno
schiena contro schiena.”*

PRIMA PARTE

FISSIONE

C'è un segreto sepolto sotto la pelle grigia della montagna. Quelli che l'hanno messo lì, creature rosa squittenti con la faccia piatta e più furbizia che buonsenso, non ci sono più da molte Madri, le loro ossa ormai così sgretolate che l'agitarsi di un orecchio le sparpaglia come semi di un soffione. Per arrivare al segreto del Laggiù servono una lunga proboscide e una memoria ancora più lunga. Centinaia di matriarcati fa quelle creature squittenti hanno scolpito nella roccia ammonimenti minacciosi, ma la roccia non li svela alle sue figlie e la pioggia pungente ha lavato via ogni cosa, rendendola liscia e pulita come una vecchia zanna.

Le Molte Madri hanno una memoria più lunga della pietra. Ricordano come avvenne, come fu stabilito il loro compito e perché nessun'altra creatura vivente può entrare nella montagna. È una tregua con i Morti, e le Molte Madri non sono niente di più e niente di meno che il Ricordo dei Morti, la somma totale di tutte le storie raccontate loro.

Di notte, quando la luna si trascina dietro la montagna e la terra si fa scura come pelle bagnata, brillano. C'è una storia dietro. Non importa quanto lontano camminerai, mia amatissima cucciola sognante, ti trascinerai sempre il passato attorno alla caviglia, una catena spezzata che il tempo non può sciogliere.

* * *

Tutte le ricerche di Kat, gli anni di università, i costosi manuali di fisica e sociologia, il debito che non ripagherà mai nemmeno avendo tutto il tempo di dimezzamento dell'uranio a disposizione, il sangue, il sudore e le lacrime, tutto si è ridotto alla stramaledetta idea di far brillare gli elefanti al buio. C'era da aspettarselo. Da qualche parte, sicuro come la morte, sua nonna se la starà ridendo della grossa.

Negli anni sono state suggerite un milione di soluzioni diverse al problema. Pittogrammi, un ordine religioso, codici matematici scolpiti nel granito: soluzioni interessanti, intriganti anche, ma nessuno era riuscito mai a trovare un metodo

infallibile per dire alle persone di stare alla larga. Alcuni avevano perfino suggerito note musicali dissonanti, una discordia chiassosa che, se strimpellata, pizzicata o fatta tintinnare, avrebbe provocato una reazione di terrore in qualsiasi primate abbastanza sfortunato da udirla. Il problema di questa soluzione era, ovviamente, capire cosa per l'esattezza potesse suonare sinistro alle orecchie delle generazioni future. Torna indietro duecento anni e fa' ascoltare un album di death metal scandinavo a un uomo o una donna media dell'epoca e vedrai come se la fanno sotto.

E poi arrivò l'Ipotesi dell'Elefante Atomico.

Durante l'infanzia Kat, come molti bambini americani, aveva sempre associato gli elefanti ai pericoli delle radiazioni. Tutti i bambini degli ultimi cento anni avevano visto e rivisto milioni di volte la versione animata, edulcorata, targata Disney della Tragedia di Topsy (il finale in cui Topsy capisce che la vendetta non è Mai La Cosa Giusta e decide di continuare a dipingere i quadranti degli orologi Per La Patria, fa ancora alzare gli occhi al cielo a Kat al punto da farle accavallare un nervo ottico) e alle medie in-

tere lezioni di storia erano dedicate ai Processi dell'Elefante Radium. Spezzoni graffiati e color sabbia di telegiornali riproducevano sempre lo stesso momento, la spettrale leader degli elefanti morta ormai da ottantacinque anni che, rivolgendosi all'interprete ufficiale scelto dal tribunale, formava le parole "Riteniamo" in lingua dei segni, con la proboscide che ondeggiava dentro e fuori l'inquadratura. La vista di quella roba in tenera età ti segnava dentro. E a quanto pare aveva segnato un sacco di persone: la Route 66 è ancora punteggiata di elefanti al neon che salutano allegramente viaggiatori dissoltisi in polvere e miraggi cinquant'anni fa. La mascotte del più grande fornitore di energia nucleare del paese è l'Elefante Atomisk, un allegro pachiderma rosa che Paga Sempre Le Bollette In Tempo. Fat Man e Little Boy erano state decorate con elefanti dalle grandi zanne in preda a una furia distruttrice, cosa sbagliatissima da un sacco di punti di vista. È una macabra corrente culturale che il paese non è mai davvero riuscito a estirpare.

Kat ci aveva riflettuto a lungo, si era strofinata il mento nella classica posa pensosa e aveva sug-

gerito un sistema di allarme così ridicolo che all'inizio nessuno l'aveva presa sul serio. Ma era proprio una di quelle cazzo di cose, avete presente? Più ridevano e più aveva senso. Erano alla frutta, tutti quanti; le scorie continuavano ad accumularsi ed era necessario far sapere a chi sarebbe venuto dieci millenni più tardi cosa fossero, dove fossero e perché non avrebbero dovuto utilizzarle come decorazioni per dolci o supposte rettali.

Ed è per questo che Kat è seduta qui, la cravatta stirata, i capelli cotonati alti fino al cielo, che aspetta di incontrare l'ambasciatrice degli elefanti. Spiegare le ragioni culturali dietro il progetto di far brillare al buio la popolazione elefantina sarà un esercizio di danza su campo minato, e che dio la mandi buona all'interprete a cui toccherà l'impresa.

* * *

Si ammazzavano tra loro tanto per passare il tempo. È così che cominciò tutto. Come le gazze, gli umani erano ipnotizzati dalle cose luccicanti, ma nessuna gazza aveva mai pensato troppo al

tempo che le rimaneva prima di trasformarsi in racconto. Perfino nell'oscurità si tormentavano, mentre migravano lassù in alto e sentivano le stelle pungere come tafani estivi. Costruirono tettoie per nascondere il proprio passaggio. Servì solo a rendere le cose più indistinte: il leone nascosto nell'erba alta è un leone che esiste comunque. Legarono insieme cacciatori di sole girevoli che si portavano dietro il chiacchiericcio delle cicale così che gli umani sapessero sempre dov'era il sole, aggrappandosi alla sua coda infuocata come cuccioli spaventati.

(Non giudicarli, se puoi; le loro madri avevano vita breve e memoria corta, e i clan erano capeggiati da maschi facili all'oblio e ancor più alla collera. Non possedevano una storia, né una Memoria condivisa. Come biasimarli se si aggrappavano, scimmie impaurite, alle uniche costanti che avevano?)

– Come possiamo seguire nella notte le piroette del tempo con occhi e orecchie così minuscoli? – squittivano gli umani. – E se il sole se ne andasse lasciandoci soli e noi non ci rendessimo nemmeno conto di essere stati abbandonati?

La risposta, come succedeva spesso con le cose che quelle piccole, miserevoli creature dragavano dal fango, era veleno.

Trafissero la terra squarciandola, ne scossero le ossa finché non ne caddero fuori cristalli come pezzi di cielo senza stelle. Intrappolate dentro c'erano mosche luccicanti. Se schiacciate producevano un bagliore untuoso, ma nelle loro vene e viscere scorreva un malanno. Poveri umani! I loro nasi erano arnesi corti e ridicoli e non sentivano l'odore del Grande Male, neanche mentre se lo spalmavano sui denti e sul viso. Tutto ciò che riuscivano a vedere era quanto fosse luminoso, come la luce del sole attraverso le foglie verdi. Per mancanza di proboscide avrebbero sofferto molto, quegli umani — e anche noi, anche se allora non lo sapevamo.

* * *

C'era un bel posto, una volta. L'erba faceva *cic-ciac* sotto le zampe. Madre faceva *baaa*. Il mondo era caldo come frutta appiccicosa e la luce del sole era solcata da proboscidi con ombre

grigie ondeggianti che odoravano di Noi. Fango e storie e Madri, così tante Madri, che sempre toccavano, sempre raccontavano, sensibili solide indomite infinite. Le loro zanne sorreggevano il cielo su su su. I loro nudi scheletri canticchiavano nei luoghi di ossa, cantavano ancora perfino quando tutta la carne e la pelle non erano diventate che latte di iena. Non c'era niente di più grande delle Molte Madri. Insieme erano montagne ed eternità. Finché avessero avuto l'una la compagnia delle altre e le Storie, non c'erano zanne o artigli che potessero renderle Niente.

Avevano aperto squarci rossi sanguinanti nelle Molte Madri, rubato le loro bellissime zanne, e il cielo non era caduto e lei non ne aveva pianto la carne. Lei era Lei, la sopravvissuta, la prigioniera, quella che chiamavano Topsy, e custodiva le Storie nel suo cranio, proprio dietro l'occhio sinistro, così che in qualche forma continuassero a vivere. Ma non è rimasto nessuno a cui raccontare il passato in questa caverna sporca e fumosa dove gli Uomini l'hanno portata, dove il terreno è di pietra senza un filo d'erba e il ferro sfrega contro la pelle della caviglia facendone

una sanguinolenta esca per mosche. Ci sono altri come lei, ombre grigie ondegianti che odorano di Noi, ma legno e freddo metallo si frappongono fra lei e loro, e non può vederli, e non può toccarli.

* * *

In questo vecchio mondo mediocre e cattivo si fa quel che si deve per guadagnarsi il pane, anche se te la senti giù fino al midollo della coscienza la maledetta certezza che è sbagliato e che Dio Onnipotente in persona si prenderà la briga di farti una lavata di capo il Giorno del Giudizio. Quando hai due sorelle piccole e una mamma malaticcia là sulle montagne che aspettano la prossima busta paga, t'ingoi il tuo giusto e t'ingoi il tuo sbagliato e t'ingoi quelle che è saltato fuori essere parecchie dosi letali di semi mortiferi verdi brillanti, e continui a spalare merda con un sorriso (a cui ora mancano denti) finché o arriva l'assegno di risarcimento o tu cadi stecchita, dipende cosa capita per prima. Regan è determinata a resistere fino a quando avrà la certezza che la

sua famiglia sarà sistemata, e quando Regan è determinata a fare qualcosa, puoi scommetterci, è meglio rizzare le orecchie e allacciarsi le cinture.

Il dolore fisso alla mascella è passato da pallido lamento a fuoco eterno che sboccia dalla giuntura dietro i denti posteriori, sfrecciando sui binari lungo la mandibola fino ad arrivare alla regione del mento. Non si ferma né si addormenta né si dà per vinto. Persino ora, mentre cerca di insegnare a questo ostinato animale come mangiare lo stesso veleno di cui è costruita la sua personale, sgangherata scala per il paradiso, il fuoco pulsa e brucia come se il Diavolo avesse imbastito una festa lì dentro e tutti gli invitati avessero ai piedi scarpe da ballo ferrate con chiodi incandescenti. Regan ricorda a se stessa di fare attenzione. Questo elefante in particolare ha la reputazione di essere cattivissimo; una svista da parte sua e rischierebbe di finire spiaccicata contro il muro e il nastro trasportatore. *Non ancora, cara, vecchia signora Morte. Non ancora.*

– Ehi, – segna, di nuovo. – Devi prenderlo così. Così. Vedi? – La mano le trema mentre brandisce il pennello, le setole che brillano del

familiare verde-grillo-schiacciato. Non può farci niente; i tremiti sono solo l'ennesima sorpresa che la morte porta con sé. – Lo intingi nella vernice, mescoli ben bene, e riempi ognuno di quei numerini tutt'intorno. Poi ti metti il pennello in bocca, gli fai la punta, e ricominci daccapo. Prima finisci la tua parte, prima torni al fienile. Capito?

Nessuna risposta da Topsy. Se ne sta lì e ondeggia lenta al ritmo di osanna che Regan non riesce a sentire, lo sguardo fisso che buca la parete di mattoni della fabbrica di fronte. È come provare a convincere la statua di un capo tribù indiano a giocare una partita a carte. A tratti, una di quelle orecchie grandi e grosse che sembra bucato appena steso scaccia via un tafano.

Regan è stanca. Ha la gola secca e la voce roca. I polsi le fanno male per avere segnato istruzioni a sedici altri elefanti spacciati, scarti comprati al prezzo della carne da macello da circhi girovaghi dozzinali e puzzolenti, dove la sorpresa più grande era anzitutto il fatto che fossero riusciti a tenere in vita un elefante così a lungo. Le fanno pena, odia l'azienda talmente tanto che il

suo odio è come un proiettile che brucia appena sotto lo sterno (o forse è solo un altro tumore che mette radici), e l'unica gioia che le rimane nella vita ormai è immaginare quanto i soldi in più che sta facendo con quest'ultimo lavoro aiuteranno Rae e Eve, anche se Mamma dovesse tirare la cuoia con lei. Regan non è per niente fiera di quello che sta facendo, e lo è ancora meno di quello che farà dopo, ma è malata e frustrata e si è rotta le palle di essere ignorata e intimidita e messa da parte. È stanca di essere invisibile.

Allunga la mano, afferra la punta di una di quelle buffe orecchie e la torce, come se fosse a catechismo e avesse fra le unghie la pelle di una suora. È un metodo infallibile per attirare l'attenzione di qualcuno, che te la voglia dare o meno.

– EHI! – urla. – MI ASCOLTI PER FAVORE?

il cambiamento in Topsy è come un trucco di magia. Le orecchie si allargano. La proboscide si attorciglia nella posa del mocassino acquatico, un manrovescio a S lanciato abbastanza in alto da scuotere la lampadina appesa al soffitto in uno swing tremante. Piccoli occhi rossi scintillano giù verso di lei, affilati e selvaggi e pieni

di aritmetica di morte. Del resto, Topsy è finita qui proprio perché aveva schiacciato la testa di un tizio che la punzecchiava come se fosse una zecca. Non c'è bisogno di un interprete per capire cosa sta pensando: *Vale la pena sprecare tempo ed energie per agguantare e staccare via di netto la testa a quella scimmia urlante? Mi farebbe sentire meglio se solo la facessi... smettere? Per sempre? Migliorerebbe la mia giornata?*

E Regan è maledettamente esausta, troppo ormai per avere più paura, della morte o di qualsiasi altra cosa. Alza gli occhi e incontra quello sguardo selvaggio nel modo più fermo che riesce.

– Avanti, – dice. – Cristo, fallo e basta. Mi fai solo un favore.

Topsy ci pensa; cazzo se ci pensa. C'è un lungo, lungo momento in cui Regan è abbastanza sicura che nessuna delle due sa bene cosa sta per succedere. Poi, dopo un'era glaciale o sei, la proboscide si abbassa lentamente e gli occhi le si ammorbidiscono un po' e qualcuno taglia la corrente elettrica che scorre nella postura di Topsy. Si *accascia*, come se avesse addosso la stessa maledetta stanchezza di Regan.

Sei malata, segna verso di lei, dopo un secondo. *Stai morendo. Puzzi.*

– Sì, sto morendo. Io e tutte le mie amiche che lavoravamo qui.

Veleno? Indica con la proboscide la vernice, il pennello, il tavolo, e tutto quel dannato macello. *Puzza di veleno.*

– Eh già. Hanno messo voi a farlo ora perché resistete di più, visto che siete grandi e grosse. E il mio lavoro è insegnarti come.

Un'altra pausa si dipana attraverso la fabbrica fra di loro. *Il mio lavoro è insegnarti come si muore*, pensa Regan. *Cazzo, ma non ti sembra la cosa più stupida mai sentita, insegnare a un animale come si muore? Sappiamo tutti come si muore. Basta che smetti di vivere e bam, ce l'hai.*

Topsy allunga la proboscide e prende il pennello.

* * *

...